

L'ultima giornata di dibattito al Comitato centrale: Pajetta si pronuncia per Occhetto, Chiaromonte mantiene le riserve Tortorella è d'accordo sul rinnovamento e lascia intendere la sua disponibilità a uscire dalla segreteria

D'Alema: è una scelta sulla linea di Firenze. Macaluso parla di «errore politico»

Un dibattito di qualità, un momento di lotta politica serio. Il Comitato centrale ha vissuto ieri la sua giornata conclusiva registrando decine di interventi. Tra questi: Pajetta, Macaluso, Chiaromonte, D'Alema, Tortorella, Pecchioli. Non una divisione in correnti cristallizzate, ma ricerca appassionata, una sterzata verso il rinnovamento, negli uomini e nella precisazione della linea politica dell'alternativa.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Un Gian Carlo Pajetta, «battitore libero», dentro una squadra che «deve essere di tutti», che spezza una lancia a favore di Achille Occhetto, proposto vicesegretario, e aggiunge: qui non è nata una corrente di maggioranza e una di minoranza. Un Emanuele Macaluso che mantiene il suo dissenso su quella proposta e osserva: formare gruppi dirigenti «omogenei», come qualcuno suggerisce, senza dialettica interna, è pericoloso per la vita del partito. Un Gerardo Chiaromonte, convinto sostenitore della necessità di ristrutturare l'intero gruppo dirigente, ma che proprio per questo non ha capito la proposta di Occhetto sub-

Sono alcuni «pezzi» di un dibattito ricco, appassionato, lungo l'arco di un fine settimana di lavoro intenso, che ha spaziato dalle analisi delle ragioni della sconfitta elettorale ai problemi organizzativi. Benzina sul fuoco l'hanno gettato, ieri, alcuni titoli di giornale sulle «maggioranze» (i fautori di Occhetto vicesegretario) e le «minoranze» (contrarie, per via di quell'invocato chiarimento preliminare, Pajetta sembra invitare tutti al buon senso: Natta deve essere aiutato in un momento complesso, delicato per la vita nazionale, collegato alla crisi governativa; e la scelta di Occhetto è utile perché indica l'inizio di un processo di rinnovamento di cui tutto il partito ha bisogno, ma questo «diventerà anche da tutti noi»). Ciò che egli nega è una semplificazione del dibattito tra una destra che non vince e una sinistra che si impone. C'è una argomentazione che è però circolata in questo dibattito. La proposta Occhetto servirebbe a superare ambiguità, divisioni nel gruppo dirigente. «Anche Reichlin - dice Macaluso - ha fatto un accen-

so confuso» in questo senso. Ciò significa forse che la dialettica è nuova? Macaluso ricorda le tante volte in cui il Pci seppe decidere, a maggioranza. Con Togliatti sulla valutazione relativa al centrosinistra, con Longo (4 contro 4 circa il voto per Saragat capo dello Stato e Longo fece pendere la bilancia), e poi via via nel 1966 su Napolitano coordinatore unico della segreteria (con Macaluso contrario). E ancora, con Berlinguer su problemi di inquadramento (11 contro 10). La dialettica dunque non impedisce e non dovrebbe impedire oggi le scelte. Ecco perché Macaluso mantiene le riserve sulla «opzione» per Occhetto se è motivata dalla necessità di rendere più «omogenei» i gruppi dirigenti. Anche Gian Franco Borghini insiste sulla necessità di un dibattito politico preliminare. E così Roberto Speciale, Motti, come Roberto Vitali, Umberto Ranieri, Lanfranco Turci, sottolineano che questo non significa porre in discussione la qualità del dirigente comunista proposto. Ed ecco Adalberto Minucci a convalidare tale scelta: «essa non sposta a destra o a sinistra i nostri equilibri interni. Il spostamento in avanti, è un segno di operatività», commenta Sergio Garavini. Abbiamo il difficile compito, sottolinea Gianni Pellicani, «di governare la diversità». È lungo l'elenco di quanti esprimono un pronunciamento favorevole alle indicazioni di Natta. È possibile fare i nomi di Pecchioli, Santostasi, Alinovi, Cossutta, Pizzinato, Angius, Borgia, Magri, Figuerelli, Cantelli, Violante, Barca, De Picchi, Carozzo, Delia Murer, Bova... Tra gli orientamenti contrari quelli di Guido Fanti e Maurizio Ferrara, Diego Novelli aggiunge alcune proposte: impegnare i compagni più prestigiosi nei centri metropolitani e fare in modo che i membri della direzione che non hanno incarichi specifici rinunciino al mandato parlamentare. «Con la scelta di Occhetto - dice Massimo d'Alema - vogliamo mandare un segnale di rinnovamento all'intero paese». Nessuno chiede legittimazione sulla base di argomentazioni generazionali. Valgono i criteri della capacità e della fiducia del

partito. Ma quali lezioni trarre dalla sconfitta comunista? Gerardo Chiaromonte non nasconde il suo timore che in qualche modo vengano avvertiti posizioni di chiusura, di arroccamento, e insiste sulla necessità di una lotta politica «perché su questo non c'è accordo reale nel partito». «Non è vero che abbiamo fatto poca opposizione - dice Gian Franco Borghini - semmai abbiamo offuscato la nostra funzione nazionale». Ben diverse le preoccupazioni di Lucio Magri che critica la stessa relazione di Natta per una «troppo preoccupazione di continuità». «Abbiamo annunciato una offensiva d'autunno nel 1986 - ricorda - ma è rimasto solo un annuncio». Livia Turco dal canto suo denuncia incertezze e lentezze rispetto al congresso di Firenze. Dice Tortorella: «C'è il problema grande di difendere gli interessi più deboli e quelli più forti e più dinamici interessati ad una politica di progresso». Anche il Psi - sostiene Ranieri - deve affrontare una nuova fase e si apre così una competizione per l'egemonia nella sinistra. Ma per far questo bisogna ritornare ai contenuti, alle priorità programmatiche, come suggerisce Antonio Pizzinato, il segretario generale della Cgil, anche affrontando quelle «contestazioni» al sindacato di cui parla Sergio Garavini. Ma un confronto con il Psi l'apertura di una stagione nuova, - ricorda d'Alema - non saranno cose facili. «Non si tratta di portare la nostra forza a supporto del Psi, ma di spostare e ridefinire i termini del conflitto tra forze di progresso e forze di conservazione. L'alternativa dipende in larga misura da noi. Il discorso torna così all'esame impetuoso del partito. «Non siamo stati capaci - dice Ugo Pecchioli - di assumere davvero quella scelta di alternativa posta dal Congresso di Firenze e farla vivere nell'orientamento e nel lavoro del partito. Non siamo rimasti immobili, è mancata però a partire dal gruppo dirigente, la capacità di far crescere un reale movimento di massa, un nuovo e grande protagonismo collettivo». Ecco la necessità, ora, di una sterzata.



Martelli vuole abolire la Sinistra indipendente

A Claudio Martelli (nella foto) gli indipendenti nelle liste del Pci continuano a non piacere anche ad elezioni concluse. Così ha preso carta e penna per condannare sull'«Avanti!» la prassi usata dal Pci dello sdoganamento dei propri gruppi parlamentari in gruppo comunista e gruppo della Sinistra indipendente. L'abolizione della Sinistra indipendente sarebbe, per il vicesegretario del Psi, una prova che nel Pci qualcosa può cambiare sul piano politico e delle prospettive e non solo sul piano generazionale. Lui, comunque, afferma di non credere «che gli altri partiti accetteranno ancora una volta questa tecnica». Che significhi? «Tanto nell'area socialista quanto nell'area cattolica e di esistenza realtà politiche e di movimento ben altrimenti legittimate a darsi autonomia ed organizzazione di gruppo parlamentare». Avremo un gruppo «socialisti indipendenti»?

Vitali e Bufalini sul Comitato centrale

proposta di affidare ad Occhetto l'incarico di vicesegretario non è dispiaciuto al «lago centrale» del discorso. Sempre con i giornalisti, Paolo Bufalini ha giudicato «fuorviante» una interpretazione del dibattito in Comitato centrale alla stregua di una contrapposizione tra destra e sinistra. «La discussione - ha detto - non è in questi termini, ma riguarda l'opportunità di seguire un metodo, o un altro, per revisionare gli organismi dirigenti».

Lo sbarramento elettorale modello Amato

Non più a palazzo Chigi (dov'era il sottosegretario con Craxi), il socialista Giuliano Amato ha trovato il tempo per una rubrica, «Diario in pubblico», sul settimanale «l'Espresso». Per inaugurare, Amato ha scelto il tema della riforma elettorale. Precisamente, dell'ipotesi di uno sbarramento alle parti al di sotto del 5%, come nella Germania federale. Lui è contrario, anzi lo giudica «un gioco in fondo sleale». E propone soluzioni «meno drastiche». Quali? La presentazione di liste a chi ha già acquisito rappresentanza in un certo numero di enti locali e di Regioni. All'elettore, poi, andrebbe attribuita la facoltà di indicare un secondo partito con cui vedrebbe accoppiato il suo se non arrivasse alla soglia minima.

La questione morale «annoia» Susanna Agnelli

La causa vera della sconfitta elettorale del Pri? «Ha fatto una campagna elettorale noiosa. L'Italia è cambiata, e cresciuta, la gente è diventata più ricca, piacciono cose diverse e noi invece sempre lì a ricordare che esiste il problema morale e la P2». Parola di Susanna Agnelli. La quale, si sa, discute giornalmente o quasi le proprie dichiarazioni politiche con il fratello, l'avvocato Gianni. Ma, alla vigilia del voto non era proprio l'amministratore delegato alla Fiat, Cesare Romiti, a richiamare imprenditori e finanziari «scorretti», invitandoli nientemeno che ad affidarsi a un po' di «etica»? Non vale in politica?

Formigoni: «La Direzione dc mi ha dato ragione»

Roberto Formigoni si accontenta. Era stato proprio il leader di «Comunione e liberazione» a preparare la fronda a De Mita con il famoso documento poi sottoscritto, nel pieno della campagna elettorale, da 39 magistrati del partito scudocrociato. De Mita, come è noto, la sua rivista se l'è presa nella Direzione dc che si è occupata proprio del voto del 14-15 giugno, anche con il documento conclusivo. Ma Formigoni qualcosa deve raccontare. Ed ecco dichiarare che «chi ha steso quel documento ha tenuto ben presenti le nostre tesi».

A Rossano la Dc rompe la giunta con il Pci

Alla Dc non piace perdere. A Rossano, un grosso centro della Calabria, dove dal febbraio '85 amministrava una giunta Dc-Pci. Sindaco era il comunista Tonino Caracciolo che, alle ultime elezioni, si è presentato candidato al Senato. E il Pci la Dc ha perso il 12%. Tanto è bastato allo scudocrociato per far saltare l'accordo di due anni.

PASQUALE CASCELLA

Ieri mattina il discorso più atteso nel difficile dibattito del Cc Occhetto: chiarezza, non divisione il partito chiede innovazioni profonde

«Deve essere chiaro che il partito non si identifica con una maggioranza ma con l'insieme delle posizioni che la compongono... chiarezza delle decisioni non significa divisione... l'alternativa non è tra monolitismo e rottura...». Così Achille Occhetto è intervenuto sul punto più delicato emerso in questo Comitato centrale del Pci, prima della sua elezione a vicesegretario.

FAUSTO IBBA

ROMA. Il discorso più atteso e difficile per capire il senso di ciò che è accaduto nel Comitato centrale comunista, in questa sessione fuori dall'ordinario. Achille Occhetto ha parlato nella tarda mattinata di ieri. A quanti esortano il Pci a scelte chiare e insieme esaltano l'arte delle ambivalenze dei vincitori delle ultime elezioni, lo sforzo di Occhetto di ricondurre l'accesso dibattito del Cc a sintesi su alcune questioni di fondo forse non piacerà. Il discorso, infatti, ha mirato esplicitamente a sgombrare il campo da certe contrapposizioni, da alcuni «falsi problemi», per rispondere ad un interrogativo essenziale: viene messa in causa o no la scelta strategica compiuta al Congresso di Firenze? Occhetto ha collocato, per esempio, tra i «falsi problemi» quello «costruito ad arte in questi giorni cui noi ci dovremmo dividere tra protestatori e governativi, o ancora tra chi invoca le ragioni della società e chi quelle della politica». Sarebbe «davvero un grave danno» - ha osservato - «se dovessimo riprodurre oggi un dibattito, certo rilevante e sofferto, ma affrontato e risolto in altri momenti della nostra storia, in questo caso, al XII Congresso del nostro partito». Detto questo, è «possibile rivedere anche parte della elaborazione di Firenze», ma prima di tutto bisogna «capire

che cosa non ha funzionato, come giustamente ha fatto il compagno Natta». Ed è «di vitale importanza ricordare le fondamentali acquisizioni del 17° Congresso - rispetto alle quali non intendiamo tornare indietro - e che mostrano quanto sia pretestuoso e strumentale imprigionarci, come si è tentato di fare in questi mesi e anche in questi giorni, in una immagine chiusa, operai e settaria». Al congresso si è affrontato «un tema decisivo per le sorti di un disegno riformatore moderno». Cioè quello «di un'alleanza tra gli strati più deboli, meno protetti della società e la parte più consapevole e lungimirante degli strati più forti e dinamici». «È questo - ha notato Occhetto - un punto alto del processo di elaborazione avviato dalla sinistra europea». Punto alto, ma arduo. Tanto è vero che, sotto questo profilo, «esiste per tutta la sinistra italiana ed europea un problema di identità: una identità capace di trascendere la somma delle richieste corporative». E la difficoltà di ricondurre a sintesi politica questo arco di interessi e soggetti sociali «spiega in parte la tenuta del pentapartito, anche se iniquità e divaricazione tra deboli e forti si sono aggravate». Tuttavia non ci si può non porre un interrogativo: in che modo sono stati rappresentati gli strati più colpiti? È rimasta intatta la capacità del Pci di rappresentare l'insieme del lavoro dipendente, le categorie del lavoro autonomo, i ceti intellettuali? Questo è il «vero problema» e non certo quello - ha detto Occhetto alludendo alle prime polemiche post-elettorali - «di tornare indietro rispetto ad una conquista irrinunciabile qual è l'insieme delle autonomie sindacali e delle organizzazioni di massa». Ma rispetto alle scelte congressuali, «si è stentato a comprendere che la preminenza del programma rappresenta anche una chiave di lettura per definire i rapporti interni alla sinistra». La differenza, rispetto al caso francese («evocato a sproposito in questi



Un momento dei lavori del Cc.

Dicono che su una vecchia tessera della Fgci, datata 1960, tra il gruppo di ragazzi fotografati in un corteo di bandiere rosse, sia riconoscibile proprio lui: a patto che non ci si metta a cercare un paio di baffi, visto che ancora non li sfoggiava. Achille Occhetto (51 anni, due figli), in quell'anno delle «magliette a strisce» del governo Tambroni, è il segretario dei giovani comunisti milanesi. Si era iscritto nel '53, è stato tra i fondatori del circolo universitario intitolato ad Antonio Banfi. Ma al congresso di Bologna della Fgci, nel '57, ancora non è tra i dirigenti nazionali dell'organizzazione guidata a lungo da Enrico Berlinguer: solo 11 voti si disperdono sul suo nome nelle schede per il Comitato centrale, mentre sono eletti tra gli altri Gianni Rodari e la Castellina, Giglia Tedesco e Trivelli, Pellicani e Serri. Occhetto è appena diventato maggiorenne - è nato a Torino il 3 marzo 1936, suo padre è dirigente editoriale - e si cimenta a Milano nella battaglia politica dentro l'Ugi, l'Unione goliardica italiana, dove gli universitari comunisti si trovano a fianco dei colleghi di vario orientamento laico e di sinistra. E Occhetto sarà il primo comunista ad assumere (nel '61) incarichi nazionali: viene eletto nel «Consiglio di goliardia». incontra il Andrea

Prima tessera nel '53 Eletto segretario della Fgci nel '62 Occhetto battè di poco Guerzoni In Vietnam l'incontro con «zio Ho»

Quella foto in maglietta a strisce

tergia ci saranno, tra gli altri, Petruccioli, Turci, e Aldo Brandirali. È una Fgci che vuol partecipare direttamente al dibattito politico e teorico che si è rimesso in moto nella sinistra italiana (i socialisti vanno al governo) e nel movimento operaio internazionale (il 22° Congresso del Pcus rilancerà la critica del sistema sovietico-staliniano). Nel partito sta maturando l'anticipazione di giudizi e di posizioni politiche, dinanzi alla stagione del centrosinistra, che culminerà nel contrasto tra Amendola e Ingrao all'11° Congresso. Nella vivacità e nell'eclettismo della Fgci di Occhetto si intravedono, per certi aspetti, i segnali che annunciano l'esplosione del fenomeno sessantottino. Occhetto (e qualcuno glielo rimprovererà) evita però all'organizzazione che dirige di schierarsi nella lotta politica dentro il Pci: anche se i giovani suscitano a volte, comun-

MARCO SAPPINO

que, sconcerto e resistenze tra gli anziani. Farà «scandalo» un numero di «Nuova generazione» che evoca Trozkij. Quando muore Togliatti, agosto '64, Occhetto e tra gli oratori ai funerali. Una sua frase, si racconta, colpisce Pietro Secchia: Occhetto indica dal palco giù nella piazza San Giovanni «un popolo che ti saluta col pugno chiuso, che ti saluta anche col segno della croce», per dire che «questa è la grandezza di un rivoluzionario di non essere solo il dirigente di una parte, ma il capo amato di tutto un popolo». Un anno dopo, l'«esperienza più formativa della mia vita» - un viaggio in Vietnam, l'incontro con «Zio Ho» - la delegazione, guidata da Pajetta, con un convoglio munito di spingine fino al fronte per consegnare in dono ai combattenti la bandiera di un reggimento parigiano. Il Vietnam, il Maggio francese, il '68. Dieci anni dopo, in un libro-intervista, Occhetto tor-

Il ruolo a Firenze Ormai figura di primo piano guida i lavori dei '77 per il XVII Congresso

Quella foto in maglietta a strisce

nerà a ragionarci su con il distacco del tempo. Ma allorché soffia il vento della contestazione è tra i dirigenti del partito - ha ormai lasciato la Fgci da un biennio - che più subiscono il fascino e avvertono la novità dell'agitazione nelle scuole e nelle università. Il Pci di Longo dialoga con franchezza con il movimento studentesco. Lui, ora responsabile della sezione centrale di stampa e propaganda, si spinge molto avanti attirandosi le critiche di Amendola. Al convegno di dicembre ad Ariccia, Occhetto affaccia «una questione in modo problematico»: non si può «escludere né in linea di principio, né di fatto che i partiti politici possano proclamare degli scioperi». Occhetto lascia Botteghe Oscure e va a Palermo, segretario della Federazione e consigliere comunale. Resta in Sicilia otto anni, succedendo a Macaluso come segretario regionale. Mette al centro della politica comunista l'idea di un nuovo patto «autonomista», che la pubblicistica ha giudicato un'anticipazione della linea del compromesso storico. Con le ultime elezioni (capolista a Firenze e nella Sicilia occidentale, dove ha raccolto 76mila preferenze), Occhetto è al quarto mandato parlamentare. Sempre confermato dal 10° Congresso in poi nel Comitato centrale e nella direzione del Pci, torna a Roma per assumere la responsabilità del settore scuola e università mentre divampa il «movimento del '77». Passa quindi a dirigere la sezione meridionale del partito, fin che torna alla stampa e propaganda con il congresso dell'83 di Milano, rientrando nella segreteria. L'anno seguente, in vista delle elezioni europee segnate dalla scomparsa di Berlinguer, tocca a lui la relazione al Comitato centrale. Ormai è una figura di primo piano del Pci, un protagonista della battaglia politica nazionale. E lui - così bravo a diventare gli amici in privato imitando la voce e i tic dei dirigenti comunisti - entra inevitabilmente nel mirino dissacrante dei disegnatori satirici.

Si forma una commissione, la «commissione dei 77», di cui Occhetto è nominato responsabile e coordinatore. Un lavoro di svariati mesi, del quale viene data ampia pubblicità, sottoposto al commento e alla critica della stampa e dei commentatori politici. Su quel documento si realizza un'ampia unità. Nascono così le tesi per il 17° Congresso che si tiene a Firenze, tesi che contengono affermazioni fondamentali, di grande valore strategico, relative al rapporto del Pci con la sinistra europea («parte integrante...»), alla costruzione di una sinistra di governo in Italia, alla politica di «alternativa programmatica».

Occhetto a Firenze presiede la commissione politica. Era atteso un suo intervento in aula. Un intervento che non poté esserci: suo fratello Franco, direttore editoriale della Feltrinelli, stava morendo a Milano. Dal congresso, Occhetto esce coordinatore della segreteria comunista. In un viaggio a Mosca incontra Gorbaciov, che aveva conosciuto già da ragazzo. Scrive la prefazione dell'edizione italiana di un libro di Peter Clotz, teorico della socialdemocrazia tedesca. Qualche tempo fa l'«Economist» ha scatenato Occhetto come un «brillante giovane riformista»; «preferisco riformatore», ha precisato.

Quelle «tesi» per il congresso

Dopo l'insuccesso alle amministrative dell'85, si apre in tutto il partito un ampio dibattito sulla linea e sulle prospettive. Un dibattito che assume, coinvolgendo le scelte fondamentali, toni in qualche momento polemici ed aspri. Così viene deciso di anticipare di un anno la scadenza statutaria del congresso. E si decide di tenere un congresso «a tesi».